

È gravissima la turista ferita a Maiorca

Sono peggiorate nelle ultime ore, a causa di complicazioni respiratorie, le condizioni di salute di Paola Boldi, la giovane studentessa di 23 anni di Brescia ferita incidentalmente a Palma di Maiorca nella notte tra lunedì e martedì da colpi di arma da fuoco sparati da un poliziotto mentre era in corso l'inseguimento di due sospetti borseggiatori. I sanitari dell'ospedale Son Dureta, nel cui centro di rianimazione è ricoverata Paola Boldi, hanno dichiarato ieri mattina che le sue condizioni «sono molto gravi» e la prognosi resta riservata. I medici hanno comunicato ai familiari e alle autorità italiane che preferiscono aspettare il miglioramento delle condizioni generali prima di procedere al secondo intervento chirurgico, che era stato previsto per oggi. Paola Boldi era già stata sei ore in camera operatoria, subito dopo il ricovero. I chirurghi le avevano suturato la vena cava e avevano dovuto asportarle parte del fegato, distrutta dal proiettile che oltre a perforare la vena cava si è poi andato a conficcare accanto alla colonna vertebrale. Nel secondo intervento, che verrà fatto non appena le condizioni della ragazza lo permetteranno, i sanitari tenteranno l'estrazione del proiettile. L'inchiesta aperta dal tribunale numero uno di Palma di Maiorca, condotta dal giudice Pedro Barcelo, non ha ancora portato a stabilire precise responsabilità. I tre poliziotti che hanno sparato sono stati sospesi dal servizio in via cautelativa ed è in corso anche un'inchiesta interna. I tre continueranno ad essere interrogati, restando in libertà provvisoria su cauzione. Al giudice, comunque, hanno dichiarato di aver sparato in aria. Ora saranno le analisi balistiche a stabilire chi dei tre ha esplosivo il colpo, o colpi, che, direttamente o di rimbalzo, hanno colpito la giovane turista. Ma per completare queste indagini sarà necessario disporre della pallottola che è ancora nel corpo della ragazza.

Giorgio Bonanomi è in mano ad un gruppo armato da mercoledì. Le trattative per liberarlo sono in corso

Yemen, rapito un altro turista italiano

La Farnesina: «Evitate quel paese»

Un gruppo di sette italiani in viaggio nel sud del paese è stato bloccato l'altroieri da uomini armati di kalashnikov che hanno preso un solo ostaggio. Tranquillità delle autorità sul prossimo rilascio. Dal '93, 79 i turisti rapiti, tutti indenni.

SANAA. Era mezzogiorno di mercoledì. Da allora, un turista italiano è in mano agli uomini armati che l'hanno rapito in Yemen. Le trattative per liberarlo sono in corso e le autorità sia yemenite che italiane sono fiduciose: tutto dovrebbe finire bene, con qualche concessione al gruppo locale che, come nel caso degli altri due turisti italiani rapiti due settimane fa, a fine luglio, non dovrebbe far del male all'ostaggio. Giorgio Bonanomi, tecnico grafico di 49 anni, vive a Merate, nella provincia di Lecco, con la madre. Che ieri sera rispondeva al telefono abbastanza rassicurata: «Mi ha chiamato poco fa il signore che sta facendo la trattativa - spiegava - e dice che mio figlio sta bene. Lui è un viaggiatore esperto, è stato in tanti posti, l'anno scorso era in Perù. Ora, speriamo che vada davvero tutto bene...».

Bonanomi era in viaggio con altri sei italiani che sono stati lasciati liberi dai sequestratori: il gruppo voleva un uomo solo, da portare via. La Farnesina ha istituito un'unità di crisi e l'incaricata d'affari dell'ambasciata italiana, Simonetta Bartolomei, sta seguendo la vicenda, mentre la trattativa viene condotta da un emissario del presidente yemenite. E il nostro ministero degli Esteri ieri ha ribadito quello che chiede alle agenzie turistiche italiane da aprile: non mandare più turisti in Yemen. In questo caso,

però, sembra che le agenzie non abbiano responsabilità: il gruppo, secondo fonti yemenite, era tutto di turisti «fai da te», arrivati ad esplorare lo Yemen senza utilizzare nessun tour operator italiano.

L'hanno scelto a caso, Bonanomi, dopo aver fermato i turisti mentre erano in viaggio lungo la strada che da Rawda - 120 chilometri a sud est di Sanaa - li doveva portare ad Amar. Kalashnikov in mano, il gruppo armato è sbucato da dietro le colline in mezzo alla strada, bloccando le macchine dei turisti. Pochi minuti ed era tutto finito: preso il turista, gli armati si sono dileguati con l'ostaggio tornando su per le colline da cui erano sbucati. Agli altri sei non è rimasto altro da fare che avvisare il prima possibile l'ambasciata italiana nella capitale e rientrare a Sanaa. Da dove intanto iniziavano subito le trattative per il rilascio dell'italiano rapito. Il tutto è stato tenuto segreto fino a ieri, proprio per facilitare una buona conclusione della vicenda.

L'escursione dei sette italiani era stata organizzata a Sanaa da una piccola agenzia turistica locale, la «Mukhallah tour». Un caso in cui i tour operator italiani non hanno responsabilità, dunque. Ma ieri la Farnesina ribadiva comunque come sono ormai quattro mesi che sconsiglia ogni genere di viaggio in Yemen. Un avvi-

so che però non è riuscito ad arrestare il flusso degli italiani, che l'anno scorso sono andati in Yemen in 7 mila e quest'anno hanno continuato ad andarci.

Ora, tutti sembrano comunque tranquilli sulla sorte del rapito. Per primi i suoi compagni di viaggio, che hanno deciso di continuare i loro giri per lo Yemen, con la sola avvertenza, sembra, di fare viaggi brevi. Quanto all'amico rapito, un'altra notte con i suoi sequestratori, che non dovrebbero fargli nulla, e poi tutto si dovrebbe concludere con il rientro a Sanaa. Ieri Simonetta Bartolomei, dall'ambasciata, riferiva di aver ricevuto ogni rassicurazione possibile dal vice ministro dell'Interno yemenite in un colloquio in cui l'esponente di governo ha garantito che per liberare Bonanomi non sarà tentata nessuna azione di forza. Dal '93 ad oggi in Yemen sono stati sequestrati ben 79 turisti, soprattutto tedeschi e francesi. Ogni volta, i turisti sono stati rilasciati nell'arco di pochi giorni e senza aver subito alcun maltrattamento. I gruppi agli ordini dei vari sceicchi li usano come strumento di pressione sulle autorità locali per risolvere di vario genere. In luglio, quando Maria Moriconi e Luigi Archetti furono rapiti dallo sceicco Abdul Aziz Al Bukair, per risolvere il problema bastarono 36 ore.

Il posto Ecco perché è la meta di tanti turisti

Un'atmosfera da Mille e una notte sospesi tra Medioevo e Duemila

Alla scoperta dell'Islam segreto tra sceicchi e splendidi minareti. L'abitudine di masticare foglie di «qat» e la storia di un'unificazione non riuscita.

È la legge delle tribù a dominare nello Yemen, paese da «mille e una notte» sospeso tra medioevo e Duemila. Fuori dalla capitale San'a, divisa nei suoi quartieri arabo, turco ed ebreo, le uniche autorità sono le confederazioni degli sceicchi, spesso in disaccordo con l'autorità centrale. Le tribù più forti sono quella Hashida e quella Bakil che dominano gli altipiani settentrionali, ma altre qabile (gruppi tribali) controllano il resto di territorio. L'antica eredità dell'assolutismo dell'Imam, l'ultimo sovrano teocratico in carica sino agli anni sessanta, si è dispersa tra i vari sceicchi che governano le città delle rocce e gli altipiani come satrapi con i propri armati, le leggi e la giustizia secolare. L'unico punto di contatto tra città e villaggi è il «qat» (cathae edulis), le foglie inebrianti con piccole quantità di anfetamine da masticare nella stanza più importante dell'abitazione, la mafra. Nei lunghi pomeriggi yemeniti «l'ora del qat» blocca il Paese e annienta ogni passione: tutto confluisce in questa inesorabile «assuefazione sociale». In quelle ore strane

il lavoro si fa blando, le regole dello stato scompaiono, aumentano gli incidenti stradali e i regolamenti di conti.

Villaggi fortificati, ardite architetture, città medioevali zeppe di moschee e minareti e soprattutto alte case a più piani di mattoni ocra, rifinite di disegni bianchi degli artigiani ebrei, formano un paesaggio unico e irripetibile nel mondo arabo. A scandire il tempo è la voce del muezzin. All'alba la città è popolata di akhadam, i discendenti degli schiavi negri: quindi spuntano camion, auto e moto. Gli uomini si recano al lavoro muniti dell'immanicabile jambah, il pugnale ricurvo. Nel Paese circiari armati è un'abitudine, circolare con i kalashnikov è l'ultima moda. La storia dello Yemen è costellata di rivolte e divisioni che non hanno mai scalfito il potere degli sceicchi. L'attuale repubblica è il risultato della fusione del 1990 tra Yemen del Nord (indipendente dal '62 dopo la fine della monarchia Zaiditi) e del Sud (ex protettorato britannico reso autonomo nel '67). Un'unificazione che non

ha messo a tacere le anime del Paese, il nord montagnoso, il sud desertico, il primo conservatore, il secondo di tendenze socialiste, un tempo molto legato all'Urss, che nel '94 ha tentato invano di riacquistare la propria autonomia. Nel Paese (527 mila kmq, 12 milioni di abitanti, 22 per kmq, 61% di analfabeti, 280 dollari per abitante) i numerosi turisti ricercano l'anima segreta dell'Islam. Nonostante le difficoltà logistiche e i controlli degli sceicchi, gli yemeniti si dimostrano un popolo ospitale e curioso verso il mondo esterno. I 79 casi di rapimento verificatisi dal '93 a oggi si sono così rivelati mezzi di pressione delle tribù verso il governo di San'a.

Trecento anni fa le carovane di cammelli portavano il caffè al porto di Mokha, oggi quello scalo che ha dato fama al prodotto yemenite è abbandonato e al posto del caffè (80 mila quintali nel '94) sulle pendici si è tornati a produrre il qat, in una alleanza di passato e futuro.

Marco Ferrari



Zappadu/Ansa

La pesca miracolosa di Vittorio Emanuele

reale di circa 150 chilogrammi. «È stata una delle emozioni più forti che abbia mai provato», ha commentato Vittorio Emanuele ai compagni di battuta. Dopo le foto di rito il tonno, un pregiatissimo esemplare di «pinna gialla», è stato regalato all'erede di casa Savoia e sbarcato nell'isola di Cavallo. La pesca «reale» ha precisato il skipper, Martino Vincentelli - si è svolta nelle acque francesi. Per la battuta al tonno è stato utilizzato una barca d'altura, «Chem» (un Angel marine, di 17 metri, fatto costruire a Taiwan) di proprietà di Gianni Scamuzzi, un dentista sardo che esercita a Torino e che trascorre le vacanze a Santa Teresa di Gallura. Oltre a Scamuzzi e agli amici che lo accompagnano solitamente nelle battute di pesca - Andrea Vincentelli, un ex ufficiale dei carabinieri, Angelo Galleri, presidente dell'istituto nautico della Maddalena - questa volta hanno partecipato, per la prima volta, Vittorio Emanuele e Martino Vincentelli, esperto di pesca al tonno.

CAGLIARI. Vittorio Emanuele di Savoia, che sta trascorrendo le vacanze nella sua villa sull'isola di Cavallo, ha partecipato a una battuta di pesca d'altura nelle Bocche di Bonifacio, con un gruppo di appassionati di Santa Teresa di Gallura, ha catturato un tonno

Famiglia sterminata

Incidente sulla A1 a Cassino Sei morti

CASSINO. Vacanze e autostrade, un binomio che a volte può diventare mortale. Sei morti e cinque feriti sono il bilancio di un tamponamento tra un pullmino «Ulisse» e una Croma, ieri mattina sulla A1 tra i caselli di San Vittore del Lazio e di Caianello, in direzione sud.

Intorno alle sette l'incidente, come lo ha raccontato Luigi Zezima, uno dei superstiti, ricoverato al «Cardarelli» di Napoli: «Ricordo soltanto una grande botta - dice piangendo - un altro urto laterale e poi l'immagine di mio figlio che mi stringe la mano e mi dice «ciao papà» prima di perdere i sensi. Poi la lunga angoscia fino a quando sono arrivati i soccorsi».

L'uomo, 70 anni, viaggiava sul pullmino insieme ad altre sette persone: sua moglie, la sessantacinquenne Orazia Tamburro, è morta con il figlio e la nuora, Antonio e Pompea Zezima di 51 e 50 anni. Erano con loro anche Maria Zezima, 20 anni, figlia di Antonio e Pompea, suo fratello Luigi di 13 e altri due parenti, Riccardo Frattaroli (49 anni) e Orazio Tamburro (59), tutti feriti e ricoverati al «Cardarelli».

A bordo della Croma c'era la famiglia Spanò di Milano, genitori e due figli. Si è salvato solo il più piccolo, il tredicenne Alessandro, ricoverato in prognosi riservata all'ospedale di Teano (Caserta). Sono morti Angelo Spanò (43 anni), sua moglie Francesca (36), che stava guidando, e la figlia Ilaria (9). I quattro stavano andando a Catanzaro per una vacanza e, secondo la prima ricostruzione dell'incidente fatta dalla polizia di Cassino, sembra che la Croma stesse andando piuttosto forte quando ha urtato il pullmino che si è capovolto. Anche Francesca Spanò non è più riuscita a tenere la strada e, a causa di un contraccolpo, la macchina è finita contro il guard-rail di cemento. Altre auto sono riuscite ad evitare i due mezzi. Sono intervenute pattuglie della stradale, vigili del fuoco, ambulanze ed anche due elicotteri per trasportare i feriti più gravi. I primi soccorsi hanno definito «impressionante» la scena dell'incidente. In mattinata, nella corsia verso Napoli si è formata una coda di 10 chilometri, ma gli agenti della stradale sono riusciti a far passare i veicoli incolonnati, seppure lentamente. Verso mezzogiorno, dopo che i vigili del fuoco hanno smontato la carreggiata, sulla Roma-Napoli il traffico è tornato regolare e la situazione si è normalizzata.

Gli Zezima sono originari di Settefrati (Frosinone), ma erano emigrati negli Stati Uniti e si trovavano in Italia per una vacanza. Antonio Zezima e sua moglie Pompea, insieme ai figli Maria e Luigi sarebbero ritornati domenica a Stamford, negli Usa, mentre Luigi e Orazia Zezima li avrebbero dovuti raggiungere a fine mese.

Senegalese, 40 anni, è riuscito a diventare agente superando un concorso interno

Sans papiers poliziotto a Parigi per 13 anni

La beffa è stata scoperta per caso. Lui aveva falsificato i documenti. I colleghi pensavano a uno scherzo.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Immigrato clandestino senegalese, s'era integrato a meraviglia: da tredici anni faceva il poliziotto a Parigi, conquistandosi la stima di colleghi e superiori. L'hanno scoperto per caso solo pochi giorni fa. Ora gli faranno un processo per «usurpazione di identità, appropriazione indebita di documenti amministrativi e soggiorno irregolare». E anziché la meritata promozione, rischia di essere espulso e rinvitato per forza in Africa. A meno che riesca ad invocare le nuove leggi per i Sans papiers del governo Jospin, che proteggeranno chi è riuscito di fatto a farsi una vita, una famiglia e lavorare in Francia.

La storia del «flic» quarantenne Malik Etienne Cissé, e della beffa con cui è riuscito ad arruolarsi e restare per tredici anni in organico nelle forze dell'ordine, quindi in teoria nelle fila di chi ha tra i propri compiti anche la repressione dell'immigrazione clandestina, sa quasi di leggenda metropolitana. Era arrivato a Parigi da

Senegal due decenni fa, allora ventenne. Gli era andata male, nel 1978 era stato fermato, gli avevano preso le impronte digitali, e poi lo avevano rinvitato a giudizio a piede libero, in attesa di espulsione. Come a molti altri irregolari, non gli restava che «perdere» i propri documenti e procurarsene di nuovi, a prova di per messo di soggiorno, sul mercato nero. Così il giovane Malik, nato a Kaolack, in Senegal, era divenuto Amadou Gueye, nato a Marsiglia il 23 dicembre 1957, quindi cittadino francese per nascita. Come Amadou Gueye, partendo da un certificato di nascita, s'era fatto regolarmente fare carta d'identità e passaporto. Giacché c'era, aveva ben pensato di fare un concorso per l'assunzione nella polizia. Requisiti: un certificato di congedo dal servizio militare, niente precedenti penali, buona forma fisica, superamento di un semplice esame orale. Superato brillantemente il concorso, gli avevano fatto seguire per un anno la scuola di polizia, quindi assegnato al controllo del traffico in periferia. Aveva

fatto così bene che lo avevano persino promosso. Dopo 12 anni trascorsi a controllare la velocità e i documenti degli automobilisti era riuscito a farsi trasferire ad un incarico più prestigioso e meno gravoso, presso il tribunale della polizia in rue Ferrus, nel centrale XIV arrondissement. Ha motivi per sperare in ulteriori promozioni. Conosciuto ed apprezzato, soprattutto per la gran voglia di scherzare e l'etero buon umore. Finché è stato trattenuto da una soffiata per dispetto. A fine luglio erano stati fermati e condotti al commissariato di Bobigny, nell'immediata banlieue parigina, tre sans papiers senegalesi. Uno di loro aveva perso la pazienza: «Ma come vi permettete? Tante storie quando si sa benissimo che ci sono dei sans papiers anche nei vostri ranghi!». Faccia un nome. «Malik». Increduli, al commissariato decidono di convocare, con un pretesto qualsiasi, il collega. Confrontano la impronte digitali del poliziotto Amadou Gueye con quelle del clandestino Malik Cissé volatilizatosi nel lontano 1978. Segue la so-

spensione e l'incriminazione.

«Un foglio di via, ecco la nuova promozione che gli spetta», scherzavano l'altro giorno al commissariato. Ma Malik potrebbe diventare a questo punto il simbolo di come le leggi anti-clandestini non funzionano, puniscono chi voglia scrupolosamente seguire le regole e premiano invece i più furbi. Le nuove leggi che il governo Jospin si appresta a proporre consentiranno la regolarizzazione non solo a coloro che hanno figli nati in Francia ma a tutti coloro che potranno dimostrare di essere riusciti ad integrarsi bene nella società francese. E che Malik ci sia riuscito egregiamente non c'è il minimo dubbio. Aveva un lavoro fisso, e che lavoro! Proprio mentre lui veniva smascherato una pattuglia di sans papiers manifestava contro le nuove norme. «Ma come volete che un clandestino abbia una regolare busta-paga?», protestano. Malik, lui, aveva risolto il problema.

Siegmund Ginsberg

Il ragazzo è ospite di una comunità di Milano da due anni

Cacciato dalla colonia per un bacio

Quindicenne aveva avvicinato una coetanea

Vigilia di ferragosto. Francesco, facciamo finta che si chiami così, 15 anni, ha preparato la valigia. Dal 1994, da quando è stato allontanato dalla sua famiglia, vive a Milano in una comunità, la fondazione Girola. Soffre per il fatto di non avere papà e mamma, questa diversità la vive come un'ingiustizia ma adesso, com'è tutti i ragazzini della sua età andrà in vacanza, nel Pavese, al centro agriturismo «La Torretta». È a Borgo Priolo, non li è proprio come andare al mare, ma lì c'è già stato per il fine settimana, ha conosciuto una ragazzina, ha tentato di baciarla. Lei lo ha allontano ma chissà, potrebbe ripensarci. La partenza era fissata per oggi, ma negli uffici della fondazione Girola squilla il telefono, risponde il responsabile, l'avvocato De Gani, dall'altro capo c'è un certo Frassone, direttore della «Torretta», che con tono dimesso spiega che la vacanza di Francesco è annullata. Perché? Perché durante il fine settimana, utilizzato per selezionare gli ospiti dell'agriturismo, ha tentato di baciare una sua coetanea.

De Gani è allibito, cerca di approfondire e chiede: «Tutto qui?». Frassone aggiunge solennemente che l'ospite indesiderato ha anche fumato qualche sigaretta. A quel punto, i responsabili della fondazione Girola hanno ritenuto che la cosa migliore era denunciare pubblicamente la vicenda. Nel primo pomeriggio quelli della Torretta, sommersi dalle telefonate dei giornalisti, hanno tentato di salvare la faccia con un pretesto. Il direttore Frassone ha lasciato a far da parolmine il coordinatore sportivo Toni Freddoneve, che impacciato si affannava a spiegare che la storia del bacio è una sciocchezza. «Io non ho niente contro i ragazzi delle comunità, ma dato che in passato abbiamo avuto cattive esperienze, ho dato disposizione che non vengano accolti nel periodo di Ferragosto. Lei capisce, abbiamo delle responsabilità. La comunità chiude e se succede qualcosa non abbiamo nessuno a cui rivolgerci». Edato che non ha assolutamente sopravvalutato l'episodio del bacio aggiunge: «Sa com'è, se un ragazzino

mette incinta una ragazza, i genitori ci denunciano». Già, ma questo può succedere anche tra adolescenti che non provengono da una comunità. E poi la data era stata fissata da tempo, e la disdetta è stata data all'ultimo momento, proprio dopo quel bacio fatale. Freddoneve scricchiola: «Certo, può succedere con tutti, ma se dietro c'è una famiglia...».

Alla fondazione Girola invece danno un'altra versione: «Nessuno aveva posto problemi di date, l'unico a farlo è stato il padre della ragazza che Francesco ha tentato di baciare. Ha detto a quelli della Torretta che l'avrebbe tenuta a casa ritirando anche i suoi due fratelli se il nostro ragazzo non fosse stato allontanato. Quindi avrebbero perso tre clienti al posto di uno. Gli affari sono affari e evidentemente non volevano rimetterci le 700 mila lire di retta». Per fortuna Francesco ha già trovato un'altra meta per le sue vacanze. Chissà che non trovi anche il primo amore.

Susanna Ripamonti